

il manifesto



Le donne sono, ancora, il «lato mancante» dell'edificio sindacale. Qui si addensano i temi nuovi e ormai essenziali della salute, dell'ambiente, della qualità del lavoro. E anche di una fisionomia della classe che non sia fatta per sottrazione e appiattimenti di differenze.

di Carla Casalini

«Se non fossimo in grado di esprimere quello che siamo, anche malamente, allora dovremmo uscire dal sindacato». L'osservazione è stata fatta a Firenze in uno degli interventi delle delegate della Flm riunite nel primo coordinamento nazionale dopo l'estate; e dopo il contratto. «Malamente» sta a definire la fatica, la stonatura, l'impossibilità a gratificarsi e a gratificare. Riguarda i conflitti e il disagio provocati dalla situazione politica e postcontrattuale; attiene al sindacato, e attiene alle donne in tutti i luoghi del loro organizzarsi, nel loro organizzarsi in una istituzione.

Per la prima volta, questa volta, c'era stata una battaglia contrattuale che le riguardava direttamente: 40 ore di permessi per madri e padri, 1 per cento di contribuzioni aziendali per i servizi, i pezzi simbolici di segno diverso che le donne avevano messo in piattaforma. Il contratto le ha cancellate. Loro stesse hanno abbandonato le loro ragioni, di fronte alla ragione più generale: una classe operaia in difficoltà, a concludere il contratto più lungo; difficile e difensivo. Avrebbero dovuto dire no, non chiudete, parliamo tutti dei nostri obiettivi? una cosa impensabile. Non sono le uniche, come si è detto, anche a Firenze, a essere rimaste fuori dal contratto: gli obiettivi della salute, dell'ambiente e dell'organizzazione del lavoro, lo statuto dei lavoratori esteso alle piccole aziende non sono passati. Prima ancora di scegliere fra occupati e disoccupati il sindacato aveva già scelto all'interno degli occupati, ha detto una delegata. Il contratto dunque è stato «difen-

sivo» solo per una parte di essi.

Questa è la ragione generale del sindacato cui le donne hanno ceduto. In nome di essa oggi il sindacato è bloccato e irrigidito nel rapporto con i lavoratori. In un certo senso la scelta del salario è stata anche il tentativo di non interrompere un contatto, quando la comunicazione già era balbettante e intermittente.

Questa difficoltà del sindacato è una delle ragioni che sta dietro alla difficoltà del coordinamento delle delegate, alle differenze oggi evidenti tra le voci delle donne delle fabbriche e quelle delle dirigenti storiche, venuta fuori con evidenza a Firenze. Il sindacato politico queste differenze non ha potuto comprenderle in sé. La «classe operaia», mitologicamente intesa, non ne conosce, si ottiene per generalizzazione e astrazione da tutte le variabili di disturbo: le donne, gli operai delle piccole fabbriche, il «Mezzogiorno», i giovani, i disoccupati, i lavoratori a domicilio; il rifiuto del lavoro e la religione del lavoro, i bisogni del corpo, le necessità che esulano dalla fabbrica. Questa generalizzazione per riduzione, puro simbolo, viene ridotta sulla realtà e ne prende il nome. Su questa astrazione potrà esercitarsi l'ideologia che parla dei bisogni e della loro selezione, essendo le persone concrete che lavorano impossibilitate a comparirvi con i loro bisogni reali.

Quanto al sindacato le sue difficoltà di raggiungere i lavoratori si fanno più pesanti: la riproduzione meccanica delle lotte in tutte le fabbriche, le cosiddette vertenze di settore, o di categoria, spesso risultano incomprensibili

Il e suscitano una partecipazione alle lotte di pura adesione, perché la realtà da fabbrica a fabbrica è cambiata moltissimo. Ma a questo punto anche il tentativo di mantenere un generico contatto con tutti sulla base del salario è illusoria, forse: oltre alle ragioni generali, alla mancata contemporanea iniziativa efficace sul pezzo di salario fuori della fabbrica (carovita, energia), per una erie di innumerevoli fattori cumulati, persino diecimila lire in più sono diverse per l'uno o per l'altro.

Perché queste cose sono così importanti, oggi; perché le difficoltà del sindacato appaiono più pesanti? Perché se prima tutte le contraddizioni potevano in un certo senso essere relegate nel «sociale», contrapposto all'immagine di una «classe operaia sana» che ad esse quindi si accostava per questioni, come dire, di «egemonia», oggi questa immagine, e questo rapporto, sono in frantumi. Oggi tutte le crepe e i conflitti della società sono entro la classe operaia, dentro il sindacato, come la manifestazione del 22 giugno ha messo con evidenza plastica sotto gli occhi di tutti. Dentro sono le femministe, dentro i «giovani», dentro la droga.

Queste le ascendenze sindacali delle difficoltà del coordinamento delle delegate. Insieme, ci sono le difficoltà che appartengono alle donne. I coordinamenti sono gli ultimi spazi informali rimasti nel sindacato, diceva qualcuna, a Firenze: dove si può parlare e confrontarsi senza fare l'atto di fede a una linea, senza schierarsi in termini astratti. Per mantenere tutt'altro, che per le donne non ha solo un carattere genericamente de-

mocratico, ma è stato la condizione necessaria per affermare una parzialità, per rintracciare e dare un segno alla «contraddizione specifica», l'accento è stato sempre messo piuttosto sulla comunanza di una condizione generale, che non sulle differenze.

Il che, se ha permesso all'inizio a «funzionarie» e «femministe» di lavorare e scoprire delle cose insieme dentro il coordinamento, e di evitare i rigidi schieramenti di organizzazione, oggi rischia di non essere più cemento sufficiente. Oggi le differenze tornano fuori, fra «donne di sindacato» e «donne di fabbrica».

A Firenze alcune lavoratrici hanno chiesto «indicazioni di lotta, e non seminarli»: questo attacco è contro le donne, hanno detto; è chiaro ormai che ci vogliono mandare a casa; a guardare i bambini, perché chiudono gli istituti, a guardare i vecchi, e i malati di nervi che escono dai manicomi e fuori trovano il vuoto. Dopo, di lavoro, c'è solo quello a domicilio. Le differenze attengono anche a una contraddizione con il lavoro incontrata da alcune nella realtà di fabbrica dalle altre nel sindacato.

Le domande di alcune lavoratrici erano di confronto nel coordinamento le proprie esperienze di lavoro, «per conoscersi», così come un tempo avevano messo di fronte le proprie famiglie. Per altre le richieste erano diverse. Una struttura di donne nel sindacato, viene vista come il difensore, l'unico possibile, di una condizione femminile in fabbrica e fuori oggi più drammatica. Il coordinamento ha deciso un'inchiesta sulla composi-

zione di classe nelle fabbriche, oggi; da accostare a quella, già decisa, sugli aborti bianchi. Ma a parte questo, di fronte alle difficoltà, in questo sindacato percorso da contraddizioni e inadeguatezze, come fare oggi si sono chieste le delegate, per non ripiegare in un riflesso di autoconservazione del ruolo, se non proprio del potere? E nell'immediatezza quotidiana come muoversi rispetto al sindacato e rispetto alle fabbriche durante le prossime piattaforme aziendali?

Da una lato la voce delle donne di fabbrica può indurre le delegate nella tentazione di cercare di uscire dalle difficoltà con la vecchia risposta sindacale. Dall'altro c'è anche il dubbio se questo coordinamento può garantire se stesso come spazio di elaborazione, riportando la politica solo nel sindacato, ripensando tutta la scelta degli spazi separati. Altrimenti c'è il tentativo difficile, quello di rischiare affrontando tutte le contraddizioni insieme. Rafforzare la presenza fuori, nelle fabbriche, partecipare al coordinamento non solo come donne, ma come donne che rappresentano le diverse realtà dei luoghi di lavoro. Scontando che in un momento di difficoltà, le domande, i bisogni elementari possono prendere il sopravvento e insieme autovalorizzando le proprie analisi, che si sono rivelate capaci di dare spunti anche sui temi generali, di impostare risposte politiche. Accettare, dentro il sindacato, di continuare a cercare di esprimere se stesse; anche «malamente». Con quell'eterno «oscillare» che è la condizione in cui le donne oggi insieme o da sole, vivono il rapporto con qualunque istituzione.

Prima di Altissimo, c'era la legge regionale lombarda di Pdup e Dp. Non vuole togliere di mezzo i tossicodipendenti, ma esattamente l'opposto

di Pierluigi Sullo

C'è un grande interesse, attorno al progetto di legge regionale presentato dai consiglieri lombardi del Pdup e di Dp, Franco Petenzi a Mario Capanna. Un interesse che nasce da tre buoni motivi. Il primo è che il progetto di legge, firmato appunto dai due deputati regionali della nuova sinistra, è in realtà frutto di esperienze dirette, quelle del Comitato contro le tossicomane di Milano e provincia. Il secondo motivo è che questa legge, pur essendo formalmente una legge applicativa regionale delle legge nazionale del 1975, ne scardina in realtà le fondamenta (almeno per quel che riguarda in specifico l'eroina): vale a dire che nella legge si prevedono una serie di interventi de-medicalizzanti del problema (la parola è orribile, ma forse rende l'idea). Infine, terzo motivo di interesse, la legge è stata presentata il 22 maggio di quest'anno, molto prima dell'uscita del ministro

Altissimo. Ciò che significa, in buona sostanza, che discutere del problema seguendo la falsariga di questa proposta di legge permetterebbe al dibattito di evitare le trappole predisposte dal ministro, quelle di una soluzione poliziesca del problema. Se cioè Altissimo si propone innanzitutto di levare dalla circolazione i tossicodipendenti, la legge targata Capanna-Petenzì si propone l'opposto: rimettere nel circuito di quel tanto che esiste di vita associativa di base i tossicodipendenti e (c'è una differenza) la tossicodipendenza, con tutta la sua carica distruttrice della socializzazione degli individui. Insomma, come dice la relazione introduttiva alla legge, occorre «mettere il tossicomane nelle stesse condizioni dei suoi coetanei», costruendo, «a partire dai quartieri, le condizioni di un'aggregazione sociale che contrasti l'emarginazione e allo stesso tempo, com'è ovvio, fornire ai tossicodipendenti «un sostegno sanitario che gli permetta di riappropriarsi di se stesso».

Quale è il punto di coagulo proposto? I centri socio-sanitari, da costituire capillarmente, nei quartieri e nelle periferie, «non per i tossicomani, ma anche per i tossicomaniani», accompagnando la creazione di queste strutture di base (e gestite dalla base) con l'adeguamento del pronto soccorso degli ospedali, da una parte, e con il sostegno a iniziative come «laboratori artigiani, cooperative agricole», e in generale di comunità-alloggio che, anch'esse, non siano solo per tossicomani, ma anche per tossicomaniani.

Quella che il progetto di legge lombardo propone è una sfida; si chiede che la società si modelli in maniera da offrire ai tossicodipendenti non assistenza, ma le premesse perché la tossicomania non appaia come la sola uscita (illusoria) da una condizione di

emarginazione. Che è un'idea, per così dire, dinamica: combattere il mercato nero (e cioè la morte per eroina) inserendo nel contempo le sue origini, l'assenza di prevenzione, l'ignoranza delle necessità del proprio corpo, l'impossibilità di decidere per sé, la solitudine.

Il progetto di legge è conseguente a questa impostazione (qui a fianco, nella scheda, pubblichiamo gli articoli principali); il testo si trova comunque in «Eroina oggi», un libro di Stampa Alternativa). Al tossicodipendente viene offerta la possibilità di scegliere di «mantenersi» nella sua condizione o disintossicarsi con una terapia scalare. Viene considerato una persona che «in quanto tale non ha specificità psicologiche». Specificità intervengono solo quando il tossicomane è costretto a «sbattersi per procurarsi il buco». Gli viene, ancora, offerta l'opportunità di lavorare. Gli viene offerta la medesima sostanza che egli assume, ciò che lo distoglie dal mercato nero.

Schede

Art. 1. Il tossicodipendente non è malato né pazzo

Art. 1. Ai sensi degli articoli 90 e 91 della legge 22 dicembre 1975 n. 685 è istituito il Comitato regionale per la prevenzione, l'intervento curativo, riabilitativo e di assistenza sociale delle tossicodipendenze dell'alcolismo, delle altre intossicazioni voluttuarie e delle forme di emarginazione (...).

Art. 7. I servizi già operanti per l'attuazione delle finalità di cui alla presente legge hanno lo scopo di:

— rimuovere le cause di emarginazione sociale, ca-

ratterizzando la loro attività in senso preventivo; — promuovere e unificare i momenti di intervento sanitario, psicologico e socio-assistenziale integrando fra loro le attività dei presidi locali nell'ambito delle singole zone;

— fornire il reinserimento sociale e lavorativo in modo adeguato alle singole esigenze stimolando l'autonoma volontà dell'assistito e favorendone il ruolo attivo, all'interno del proprio ambiente di vita.

Criterio fondamentale per il funzionamento dei servizi è l'adozione del metodo di lavoro di gruppo con regolamentazione delle forme e dei momenti di relazione e di verifica tra gli operatori.

Art. 8. All'assistito deve essere assicurato il diritto di scelta dei luoghi di cura e dei sanitari curanti, pur operando i servizi coordinati con ambiti di competenza territoriale delimitati secondo quanto previsto dal Regolamento di attuazione. Deve altresì essere garantito il diritto dell'anonimato in tutti i rapporti inerenti ai servizi da prestarsi nelle segnalazioni.

Art. 9. Devono essere programmati, nell'ambito dei consorzi socio-sanitari in conformità della metodologia delle attività di gruppo, gli interventi relativi:

— all'approfondimento degli aspetti specialistici della materia oggetto della presente legge, anche per garantire ausilio continuativo a tutti i presidi sanitari locali o a singoli operatori;

— alla determinazione delle più idonee terapie di disintossicazione, al fine di promuovere l'omogenea applicazione;

— all'approfondimento di ogni opportuna iniziativa volta al recupero sociale degli assistiti interessando in via di priorità la famiglia e le strutture ed i gruppi sociali del territorio;

— alla promozione e all'attuazione di iniziative di formazione ai fini della presente legge per operatori sociali e sanitari attivi nei presidi regionali.

Art. 10. Il pronto soccorso di ogni ospedale deve essere costituito da personale medico e paramedico e dalle attrezzature necessarie per riconoscere e

intervenire con urgenza nei casi di sindrome di astinenza e intossicazione acuta (...).

Art. 12. L'ambulatorio dell'ospedale formula la diagnosi del tossico-dipendente attraverso l'anamnesi, l'esame obiettivo generale e gli esami di laboratorio e quindi propone al tossico-dipendente accertato la somministrazione del farmaco che ha creato la tossico-dipendenza o comunque oppiacet in un limite massimo quotidiano.

Art. 13. Sarà preferita la terapia scalare in caso di accordo del tossico-dipendente.

Art. 14. Le terapie previste dal precedente articolo saranno praticate preferibilmente nei Centri Socio-sanitari.

Art. 15. Ciascun tossico-dipendente in terapia di mantenimento o scalare sarà munito di una tessera recante il dosaggio e la via di somministrazione del farmaco.

Art. 16. L'assessore regionale alla Sanità, sentito il Comitato di cui all'art. 1, istituirà a livello decentrato un Centro Socio-sanitario nel quale opereranno personale medico, personale paramedico, operatori sociali e personale specializzato (psichiatra, psicologo).

Art. 17. Una commissione di gestione, formata dagli operatori, dagli utenti e dalle forze sociali e politiche dovrà presiedere alla gestione collegiale del Centro.

Infine, dall'allegato alla legge, citiamo il punto 2.7: «Per il tossicodipendente che seguirà la terapia di mantenimento si potrà utilizzare un tesserino di riconoscimento, con fotografia incorporata e senza il nome del soggetto, per cautelare l'anonimato; dovrà riportare un numero di codice registrato contemporaneamente nello schedario del centro socio-sanitario della zona di residenza. Il tesserino non dovrebbe riportare l'uso per il quale deve essere adoperato. Nel retro del tesserino si riporterà, codificata, la terapia che il soggetto è autorizzato ad assumere». Il punto 2.2 dell'allegato precisa, sul dosaggio: «Stabilire un limite massimo quotidiano (40 mg. secondo l'esperienza americana) al di sotto della quale varrà l'indicazione del tossicodipendente».

di Pierluigi Sullo

C'è un grande interesse, attorno al progetto di legge regionale presentato dai consiglieri lombardi del Pdup e di Dp, Franco Petenzi a Mario Capanna. Un interesse che nasce da tre buoni motivi. Il primo è che il progetto di legge, firmato appunto dai due deputati regionali della nuova sinistra, è in realtà frutto di esperienze dirette, quelle del Comitato contro le tossicomane di Milano e provincia. Il secondo motivo è che questa legge, pur essendo formalmente una legge applicativa regionale delle leggi nazionali del 1975, ne scardina in realtà le fondamenta (almeno per quel che riguarda l'eroina): vale a dire che nella legge si prevedono una serie di interventi de-medicalizzanti del problema (la parola è orribile, ma forse rende l'idea). Infine, terzo motivo di interesse, la legge è stata presentata il 22 maggio di quest'anno, molto prima dell'uscita del ministro

di un'aggregazione sociale che contrasti l'emarginazione» e allo stesso tempo, com'è ovvio, fornire ai tossicodipendenti «un sostegno sanitario che gli permetta di riappropriarsi di se stesso».

Qual è il punto di coagolo proposto? I centri socio-sanitari, da costituire capillarmente, nei quartieri e nelle periferie, «non per i tossicomani, ma anche per i tossicomani», accompagnando la creazione di queste strutture di base (e gestite dalla base) con l'adeguamento del pronto soccorso degli ospedali, da una parte, e con il sostegno a iniziative come «laboratori artigiani, cooperative agricole» e in generale di comunità-alloggio che, anch'esse, non siano solo per tossicomani, ma anche per tossicodipendenti.

Quella che il progetto di legge lombardo propone è una sfida; si chiede che la società si modelli in maniera da offrire ai tossicodipendenti non assistenza, ma le premesse perché la tossicomania non appaia come la sola uscita (illusoria) da una condizione di

stretto 24 ore su 24 a «sbattersi per procurarsi il buco». Gli viene, ancora, offerta l'opportunità di lavorare. Gli viene offerta la medesima sostanza che egli assume, ciò che lo distoglie dal mercato nero.

Schede

Art. 1. Il tossicodipendente non è malato né pazzo

Art. 1. Ai sensi degli articoli 90 e 91 della legge 22 dicembre 1975 n. 685 è istituito il Comitato regionale per la prevenzione, l'intervento curativo, riabilitativo e di assistenza sociale delle tossicodipendenze dell'alcolismo, delle altre intossicazioni voluttuarie e delle forme di emarginazione (...).

Art. 7. I servizi già operanti per l'attuazione delle finalità di cui alla presente legge hanno lo scopo di:

— rimuovere le cause di emarginazione sociale, ca-

previsti dal Regolamento di attuazione. Deve altresì essere garantito il diritto dell'anonimato in tutti i rapporti inerenti ai servizi da prestarsi nelle segnalazioni.

Art. 9. Devono essere programmati, nell'ambito dei consorzi socio-sanitari in conformità della metodologia delle attività di gruppo, gli interventi relativi:

— all'approfondimento degli aspetti specialistici della materia oggetto della presente legge, anche per garantire ausilio continuativo a tutti i presidi sanitari locali o a singoli operatori;

— alla determinazione delle più idonee terapie di disintossicazione, al fine di promuovere l'omogenea applicazione;

— all'approfondimento di ogni opportuna iniziativa volta al recupero sociale degli assistiti interessando in via di priorità la famiglia e le strutture ed i gruppi sociali del territorio;

— alla promozione e all'attuazione di iniziative di formazione ai fini della presente legge per operatori sociali e sanitari attivi nei presidi regionali.

Art. 10. Il pronto soccorso di ogni ospedale deve essere costituito da personale medico e paramedico e dalle attrezzature necessarie per riconoscere e

Art. 16. L'Assessorato regionale alla sanità, sentito il Comitato di cui all'art. 1, istituirà a livello decentrato un Centro Socio-sanitario nel quale opereranno personale medico, personale paramedico, operatori sociali e personale specializzato (psichiatra, psicologo).

Art. 17. Una commissione di gestione, formata dagli operatori, dagli utenti e dalle forze sociali e politiche dovrà presiedere alla gestione collegiale del Centro.

Infine, dall'allegato alla legge, citiamo il punto 2.7: «Per il tossicodipendente che seguirà la terapia di mantenimento si potrà utilizzare un tesserino di riconoscimento, con fotografia incorporata e senza il nome del soggetto, per cautelare l'anonimato; dovrà riportare un numero di codice registrato contemporaneamente nello schedario del centro socio-sanitario della zona di residenza. Il tesserino non dovrebbe riportare l'uso per il quale deve essere adoperato. Nel retro del tesserino si riporterà, codificata, la terapia che il soggetto è autorizzato ad assumere». Il punto 2.2.2 dell'allegato precisa, sul dosaggio: «Stabilire un limite massimo quotidiano (40 mg. secondo l'esperienza americana) al di sotto della quale varrà l'indicazione del tossicodipendente».



Pubbllichiamo la III parte del reportage di Nadine Guilhem dalla Cina, dove l'autrice — insegnante nel liceo di Carcassonne e membro dell'associazione di amicizia franco - cinese — si è recata questa estate. Domani la puntata conclusiva.

A Lanzhou e a Zhengzhou abbiamo concentrato l'interesse su due punti: i lavori di controllo, argine e riduzione del Fiume Giallo e lo sviluppo industriale. Soltanto il tragitto verso la centrale idroelettrica di Lieoukiahsia ci ha regalato qualche immagine d'un mondo contadino piuttosto misero. Nelle fabbriche l'efficacia si misura anzitutto sul numero delle persone che ci ricevono: finite le delegazioni - fiume come nel 1975; una persona competente (il vice direttore, per esempio) o al massimo due. Le unità visitate a Lanzhou sono impressionanti, non meno di 34.000 operai per complesso petrolchimico. Ci preoccupano anzitutto i problemi relativi ai premi di produzione, ai salari, alla gestione: ma qui come in altri campi troviamo diversità tali che è difficile tirarne qualche generalizzazione. I salari mensili sono grosso modo simili: 60 yuan a Lanzhou, 57 nell'officina tessile n. 3 di Zhengzhou. Ma mentre in quest'ultimo caso i premi di produzione possono aumentare il salario fino all'11 per cen-

A Huh sien, tra i pittori-contadini

di Nadine Guilhem

to, nel petrolchimico di Lanzhou arrivano dal 13 al 25 per cento: meno per i quadri, più per i produttori. E poi bisogna contare gli annessi: un premio annuale del tipo «tredicesima» e 45 yuan al mese di vitto speciale per gli addetti a lavorazioni tossiche. Infine, nel reparto di materiale di foraggio di Lanzhou, i premi arrivano fino al 60 per cento del salario: un salario medio può trovarsi spostato in alto fino a 100 yuan. Nel medesimo tempo non si può accusare di cieco produttivismo questa unità: in ogni reparto il numero di incidenti sul lavoro interviene nel calcolo del premio, in modo inversamente proporzionale.

Per dire che niente è semplice e che le nostre impressioni sono state contraddittorie e di superficie. Certo ci hanno colpito dappertutto i pannelli dove è annotata con cura la produzione, sia in qualità che in quantità. Qualcuno si spinge fino a proporre la realizzazione entro un anno del piano biennale, e dovunque la produzione era superata, non fosse che di una settimana, ne abbiamo sentito far menzione.

Ma, specie al complesso petrolchimico, certi problemi di medicina del lavoro ci sembrano presi seriamente in considerazione: l'età del pensionamento è abbassata a 50 o 45 anni.

Nell'officina tessile di Zhengzhou la coesistenza di due aspetti più lavoro, più benessere dopo il lavoro, è esemplare. Eravamo usciti quasi sordi da un reparto di telai dove ci eravamo fermati non più di dieci minuti, e abbiamo chiesto se in quelle condizioni non c'era almeno una rotazione nelle mansioni. Ci hanno guardato di traverso, come se nutrivamo oscuri fini di sabotaggio del piano e più in generale delle quattro modernizzazioni. Tuttavia nella stessa fabbrica abbiamo visto quanto si investiva per gli alloggi, quanto vasti e comodi fossero i passaggi sotterranei per far uscire il personale, tredicimila persone, in dieci minuti. Gli affitti, nel gennaio di quest'anno, erano stati abbassati di metà per le coppie e resi gratuiti per i celibi.

L'amore riabilitato

A Xian, il 28 luglio, mangiamo in città, con gli interpreti e gli autisti. Momento di pausa, un poco illanguidita. Si parla della riabilitazione dell'amore. L'autista non ha ancora letto *Il posto dell'amore nella vita*. Il signor Gao trova il libro in questione interessante, ma idealistico. Penso che definisca così la troppo facile vittoria d'una passione controcorrente. No, quel che è idealistico è che «un ragazzo e una ragazza possano parlarsi per strada senza essere stati presentati». Gao si anima, vorrebbe sapere cosa ne pensa la cameriera. Caldamente incoraggiato, si fa intermediario del dialogo seguente: «Che pensa d'una ragazza che si aspetta molti regali dal fidanzato?». «Uno offre quel che può. Se ha soldi, molto. Se no, pazienza». «Le piacerebbe sposare un giovane ricco?». «Con lo sviluppo della Cina e le quattro modernizzazioni, diventeremo ricchi tutti». Gao sospira deluso: «Ha eluso la domanda». A me non pare poi tanto.

Il signor Gao, il signor Wang e il ribelle Weng

Ho parlato troppo poco di Gao e Wang. Eppure fra noi e loro, in sedici giorni di vita così comune, è nata l'amicizia e la confidenza, è corso uno scambio di idee franco e disteso. Nessuno del due era membro del par-

tito comunista, ma Wang, più giovane, è il subordinato: elegante, galante, più incline allo scherzo ma anche più conformista del compagno. Gao, trent'anni, serio, pudibondo, nazionalista, è uomo di fermi principi e cattivo carattere. Nel Sinkiang si è legato a noi tanto più in quanto era curioso come noi: veniva nella regione per la prima volta e aggiungeva alle nostre le domande sue. Trova la Cina bella e grande. È contento quando vede i segni promettenti d'uno sviluppo, si rattrista quando vede quelli dell'arretratezza: troppi bambini o una contadina, incontrata per caso, con i piedi mutilati, anche se ha solo 49 anni. Non nasconde le difficoltà economiche, vorrebbe che i cinesi lavorassero di più: «Qui siamo in cinque dove in occidente basterebbe uno solo, la sproporzione è eccessiva». La Cina deve ormai badare a salvare se stessa: «Abbiamo dato troppo a paesi ingrati». Non che egli approvi tutte le novità: critica l'autoritarismo, la fiducia in quadri «vecchi e sordi», la futilità di certi spettacoli. Esce sconvolto da un teatro di Lanzhou dove si sono esibiti due comici, uno dei quali travestito da donna: «Degradante. Bisogna divertire la gente facendola pensare».

Ora appena arriviamo a Xian vediamo subito che il signor Weng, che ci accoglie, è di tutt'altra pasta: coltiva il piglio e i capelli corti del «giovane ribelle» e agita ostensibilmente un taccuino rosso, la cui copertina di nylon, certo gelosamente custodita, porta impresso un motivo della rivoluzione culturale e il ritratto di Mao. È manifesto che con Gao non se la fa troppo. Neanche con noi, del resto; è disinvolto, prende dall'altro le nostre più innocenti domande finché ci sarà una spiegazione un po' brusca a rimettere le cose a posto.

Ma ormai è chiaro: quando Gao si immusonisce, Weng s'illumina e viceversa. E Weng è tutto ridente nel distretto di Huh sien (millecinquecento pittori - contadini) dove passiamo dopo le visite archeologiche. Già sulla strada, che traversa una campagna molto popolata, Gao aveva cominciato a brontolare. È bello, è domenica, l'autobus procede a zigzag fra folle stravaganti. Si vedono scambiarci merci, chi se ne va con un panno nella borsa, chi carica qualche maiale sul portaba-

gagli. Prosperano i piccoli mercati di the. Noi ci sciogliamo in estasi davanti a scene che avevamo visto solo in pittura, come la lunga fila di carrette a mano ciascuna ricca d'un enorme porco nero: i contadini vanno a venderlo allo stato. Gao va in collera: «Un camion sarebbe meno pittoresco, ma trasporterebbe più porci!». Nel «Villaggio del sette vegliardi» resta più accigliato che mai: un mu di terra per abitante è molto poco, il rendimento è limitatissimo e a che serve tutta questa pittura e tutte le chiacchiere sulla medesima?

Eppure, sulle soglie armoniose delle case color ocra, i cui tetti degradano in curve complicate, gli affreschi sono gradevoli, riflesso condensato e gaio della campagna. La signora Yan, vecchia maestra diventata pittrice, modesta nella sua blusa paesana, commenta piano le sue opere. Insensibile, Gao si sprofonda su un articolo di Alain Jacob sul Sinkiang che gli abbiamo dato e che trova molto più serio.

Succede così che quel che ci dicono in questa brigata è singolare: le sue impressioni non sono variate rispetto al 1975. Il disegno deve essere per i contadini un'arma contro la superstizione ed esaltare i tre grandi movimenti rivoluzionari: lotta di classe, lotta per la produzione e la sperimentazione scientifica, educare i giovani perché non dimentichino le sofferenze del passato e propagare il socialismo. «Siccome i pittori contadini vivono fra le masse, la loro pittura riflette la vita delle masse e sono molto apprezzate dagli operai - contadini - soldati». Non che tutto sia così limpido: alla mostra del distretto ci fanno vedere le opere, ben divulgate dai manifesti, del 1975 e 1976. Ma gli anni 1977 e 1978 serbano qualche sorpresa: diversità di stile e di soggetti, certo, ma spesso gran conformismo. Come se i pittori contadini non sapessero più bene dove andare a sbattere. Quando gli chiediamo: «Vi è stato suggerito di dipingere queste lotte contro il vento deviazionista di destra?» si accavallano due risposte: «Sì, ma non era la corrente principale», «No, non abbiamo obbedito a un ordine del quattro».

Lasciamo Huh sien interessati ma perplessi. Bisognerebbe tornarci.